

Comunità dell'Isolotto
Assemblea domenica 17 settembre 2023

**100 anni dalla nascita di don Lorenzo Milani
celebrazione innocua o memoria viva?**

Lectures dalla Bibbia e dal Vangelo

*Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? dice il Signore.
Sono sazio degli olocausti di montoni
e del grasso di giovenchi;
il sangue di tori e di agnelli e di capri
io non lo gradisco.
Quando venite a presentarvi a me,
chi richiede da voi
che veniate a calpestare i miei atri?
Smettete di presentare offerte inutili,
l'incenso è un abominio per me;
noviluni, sabati, assemblee sacre,
non posso sopportare delitto e solennità.
I vostri noviluni e le vostre feste io detesto,
sono per me un peso, sono stanco di sopportarli.
Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi.
Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto.
Le vostre mani grondano sangue.*

[Isaia, 1, 11-15]

*Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a mettere pace, ma spada. Perché sono venuto a dividere il figlio da suo padre, e la figlia da sua madre, e la nuora dalla suocera e i nemici dell'uomo saranno quelli di casa sua.
Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me e chi non prende la sua croce e non viene dietro a me, non è degno di me.
Chi avrà trovato la vita sua, la perderà e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.
Chi riceve voi, riceve me e chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato.
Chi riceve un profeta come profeta, riceverà premio di profeta e chi riceve un giusto come giusto, riceverà premio di giusto.
E chi avrà dato da bere soltanto un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è un mio discepolo, io vi dico in verità che non perderà affatto il suo premio. [Mt 10, 34-42]*



commento

tratto p.Alberto Maggi

[...] Proclamando beati i *pacificatori* anziché i *pacifici*, l'evangelista indica che la beatitudine non riguarda il carattere di coloro che, per salvaguardare la propria pace, tendono ad evitare ogni situazione di conflitto, ma l'attività di quanti abitualmente lavorano per favorire situazioni di pace. La persecuzione è la conseguenza inevitabile della scelta dei *pacificatori*: la loro disponibilità a intervenire ovunque i diritti delle persone siano calpestati, per ristabilire condizioni di indipendenza e di giustizia, suscita la violenta opposizione di quanti vedono minacciati i propri interessi dalla loro attività.

Ma i costruttori di pace sono disposti a perdere la propria pace per la felicità altrui, sapendo che ...[sono]: *"Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli"* (Mt 5,10).

[...]

La pace della quale i discepoli devono essere portatori non si costruisce senza conflitti, ma è essa stessa causa di conflitto.

Per questo, dissipando ogni equivoco su una pace calata dal cielo senza alcun coinvolgimento degli uomini, Gesù dichiara: *"Non pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare una pace, ma una spada"*.

La *spada* che Gesù è venuto a portare non serve per uccidere e il Cristo impedirà sempre ai suoi discepoli qualunque atto di violenza (*"Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno"*). L'immagine della spada era adoperata nel mondo giudaico per indicare l'efficacia della Parola di Dio (*"Prendete la spada dello Spirito, cioè della parola di Dio"*, La spada di Gesù è quella della parola di Dio, *"che è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione della vita e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla e sa discernere i sentimenti e i pensieri del cuore"*).

La *buona notizia* di Gesù dividerà quanti l'accolgono da quelli che la rifiutano, per questo Gesù prosegue affermando: *"Sono venuto infatti a dividere l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera"*.

Che la spada di cui parla Gesù sia la parola che divide, è confermato dal vangelo di Luca, che nel passo parallelo omette il termine *spada* e parla di *divisione*: *"Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione"*.

Gesù ha già parlato dell'incompatibilità del suo messaggio (*vino nuovo*) con le vecchie strutture religiose e sociali (*otri vecchi*), incapaci di resistere all'impatto da lui portato, e della necessità di un cambio radicale: *"vino nuovo in otri nuovi"*.

Ora l'immagine del *vino nuovo* e dell'*otre vecchio* viene da Gesù applicata al nucleo familiare tenacemente radicato nella trasmissione delle tradizioni del passato, dove i padri resistono alla novità portata dai figli.



La giornata a Quintole per l'incontro “100 anni di don Milani. La radice, i rami, i fiori”

Una buona rappresentanza della Comunità ha partecipato il 2 settembre 2023 all'Incontro organizzato da **Pax Christi**, “100 anni di don Milani. La radice, i rami, i fiori”, che si è tenuto alla Casa per la Pace a Quintole, Impruneta (FI).

Gli organizzatori del Centro studi di Pax Christi hanno spiegato : «*A cent'anni dalla nascita del Priore vogliamo confrontarci sulle esperienze che hanno avuto origine o che hanno tratto ispirazione da quella radice: i rami diversi ed i fiori che hanno germogliato nelle periferie del presente a fianco dei nuovi ultimi*».




100 ANNI DI DON MILANI
LA RADICE, I RAMI ED I FIORI

SABATO, 2 SETTEMBRE
Casa per la Pace
via Quintole per le Rose 131, Impruneta (Firenze)

9 – 13: Convegno con i seguenti interventi:
Franco Dinelli: Presentazione e moderazione
Valeria Milani Comparetti: *Don Milani, il mito del self made man*
Eraldo Affinati: *Il sogno di un'altra scuola*
Sergio Tanzarella: *Lorenzo Milani: “uno che prendeva alla lettera la parola giustizia”*
Pasquale Pugliese: *L'obbedienza non è più una virtù: don Milani e l'obiezione di coscienza alla guerra ieri e oggi*

15 – 18: Proiezione dei contributi video inviati da varie realtà e approfondimento/discussione con tutti i partecipanti

Per iscrizioni all'evento e eventuale prenotazione dell'alloggio (in loco) inviare una mail a segreteria@paxchristi.it
Per informazioni telefonare a: **055 2020375** (orario 9:30-14:30, dal lunedì al venerdì)

E' anche possibile prenotare il pranzo (costo di 15 euro)
E' gradito un contributo volontario per contribuire ai costi dell'organizzazione

Indicazioni per arrivare: <https://www.casaperlapace.org/>

Nella mattinata vi sono stati gli interventi di:

- **Valeria Milani Comparetti**, nipote di Lorenzo Milani e studiosa del suo pensiero: “*Il mito del self made man*”;
- **Eraldo Affinati**, insegnante, scrittore e ideatore insieme ad Anna Luce Lenzi della scuola Penny Wirton: “*Il sogno di un'altra scuola*”;
- **Sergio Tanzarella** docente di Storia della Chiesa alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli: *Lorenzo Milani: “uno che prendeva alla lettera la parola giustizia”*;
- **Pasquale Pugliese**, educatore, obiettore di coscienza, attivista nel movimento nonviolento, per il disarmo e

l'antimilitarismo: “*L'obbedienza non è più una virtù; don Milani e l'obiezione di coscienza alla guerra ieri e oggi*”.

Nel pomeriggio vi è stata la proiezione di un video che riuniva i contributi video inviati da varie realtà italiane, tra le quali anche alcune comunità di base italiane (Pinerolo, Cassano di Napoli, Isolotto); ogni realtà esprimeva in che modo la propria attività e il proprio impegno sociale traevano ispirazione e motivazione dalla vita, dalle scelte e dal pensiero di Lorenzo Milani. Nel video era presente anche un contributo-riflessione che la Comunità ha preparato a luglio, con il prezioso e efficace supporto del regista Marco Daffra.

Sopra il tavolo dei relatori balzava agli occhi come un vivo richiamo a dare concretezza oggi all'insegnamento di Milani, il quadro di Danso Ebrima, artista, gambiano, migrante, ospite della Comunità di Vicofaro dove è parroco don Massimo Biancalani: una barca di migranti in cerca di speranza e dignità, a rischio naufragio nel Mediterraneo.

E' stata una giornata di riflessioni, per nulla celebrative, per nulla accademiche né tanto meno clericali.

I relatori hanno affrontato i seguenti temi:



Valeria Milani Comparetti nella sua relazione ha spiegato come il mito americano del "Self-Made Man" è legato all'egocentrismo e rappresenta proprio l'opposto di quello che era il carattere di Lorenzo.

Lui era prima di tutto un prete, il suo ruolo è quello e vuole far parte della comunità dove si inserisce, perché sente l'impegno verso di essa.

Parla poi del suo percorso dopo l'ordinazione sacerdotale. Quando viene mandato a Calenzano, avviene il suo incontro da prete con la realtà proletaria ed è un incontro fondamentale, che affronta con tutto il suo bagaglio culturale. Lorenzo non parla mai della sua famiglia, perché vuole allontanare tutto ciò che può essere di distanza da questa nuova realtà. Non usa mai neppure il secondo cognome Comparetti, per sottolineare maggiormente il distacco dalle sue origini borghesi.

E' anche un uomo pratico, vuole stare in mezzo alla gente utilizzando comunque la sua cultura e i suoi contatti con intellettuali, accentuando in tal modo la sua distanza dai piccoli borghesi che a Calenzano sono la sua spina nel fianco. Lo scontro con queste persone lo porta a radicalizzarsi nelle sue posizioni e quando viene trasferito a Barbiana ciò rappresenta per lui una soluzione ideale, perché può dedicarsi a tempo pieno all'istruzione dei ragazzi della comunità montana.

Eraldo Affinati ha sottolineato che don Milani come prete si pone in contraddizione con i ceti dominanti e sceglie di stare con gli umili; come maestro spezza il pane dell'istruzione: se essa rimane infatti nel chiuso del proprio ambito personale, non ha più scopo di esistere; come profeta dà la parola a chi non ce l'ha, per dare dignità alla persona; come scrittore epistolare individualizza lo scritto, tarando il suo registro sul carattere del particolare interlocutore, perché la libertà non è superare il limite nei rapporti con gli altri, ma l'accettazione di questi limiti.

Eraldo ha fondato una scuola di italiano per immigrati (Penny Wirton), concependola non come uno spazio chiuso, a se stante, ma piuttosto come intensificazione di vita. Non serve tanto dare nozioni intellettuali, quanto dare un'esperienza conoscitiva, valorizzare un'esperienza concreta che coinvolga tutte le facoltà dell'individuo: intellettive, emozionali, visive, creative ecc. In questo contesto è di particolare valore anche il fallimento, perché dagli errori si impara la vita, che è fatta di alti e bassi.

Dell'ampio intervento di **Sergio Tanzarella** possiamo ricordare che ha messo in evidenza il processo di normalizzazione che ha interessato l'opera e il pensiero di Milani, che coinvolge tanti di idee politiche diverse. Si diffonde cioè un milanismo senza Milani, una sua esaltazione superficiale che prescinde da una vera comprensione del suo pensiero che è impossibile senza la lettura attenta dei suoi scritti. Tanzarella, che ha curato l'edizione critica della *Lettera ai cappellani militari* e l'epistolario di Lorenzo Milani nel volume *Tutte le opere* (Mondadori, Meridiani), ha lamentato giustamente la difficoltà di accesso agli originali delle lettere e ha invitato, per favorire la ricerca della verità storica contro le celebrazioni milanesi, a «far studiare a tutti gli studenti le lettere ai cappellani militari e ai giudici».

Paquale Pugliese ha sottolineato come la cultura bellicista che Milani ha decostruito puntualmente nella *Lettera ai Cappellani militari* sia ancora viva oggi, forse rafforzata, e come a Barbiana fosse stata fatta un'analisi puntuale delle guerre condotte dall'Italia e delle imprese coloniali italiane, facendo riferimento agli artt. 11 e 52 della Costituzione. Questa analisi era stata condotta mettendo a disposizione dei ragazzi anche testi recenti e di limitata diffusione, come Il carteggio tra Gunther Anders e il pilota di Hiroshima Claude Eatherly.

Ci sembra di poter dire che non si è fatto di Milani un "innocuo santino".

La testimonianza di padre Turoldo su don Milani

pubblicato ne La domenica del Corriere 7 luglio 1977 e riproposto da "Koinonia", n.8 agosto 2023.

Scrivo don Milani a Gianni Meucci in una lettera in data 12 dicembre 1956:

"Mi pare di averti già detto che don Bensi mi ha consigliato di non farmi presentare in nessun posto dal p. David [Turoldo, ndc] e non per disistima di lui (tutt'altro), ma perché gli dispiace che io sia accompagnato al primo incontro da un nome sul quale ci son già prevenzioni e giudizi già dati. La cosa mi pare giusta e penso che la condividerai anche tu. Spero che tu sia sufficientemente convinto del bene che mi farete..."

Così, non avendo potuto presentare mentre era in vita le prime fatiche di don Milani, le famose "Esperienze Pastorali", sono ora lietissimo di parlare di lui a dieci anni dalla sua morte. E lo faccio anche per un dovere, perché quando si sentono ritratti edulcorati come quelli che ho sentito in questi giorni a certi telegiornali, non si sa neanche se sia maggiore l'indignazione o l'avvilimento che ti fa reagire fino alla sofferenza.

Proprio l'altro giorno mi sono detto: «Va che finirà male anche don Milani; finirà peggio di sant'Antonio!» Infatti pochi sanno che sant'Antonio era uno dei santi più scatenati che sia mai esistito; molti lo paragonavano a un san Giovanni Battista con la scure in mano; e predicava in modo tale che fino a ora non sono ancora pubblicati in italiano i suoi "Sermones Domini"; e perché un tempo quando li volevo pubblicare io, mi sono sentito rispondere da quelli dell'Imprimatur, "che avrebbero potuto scandalizzare la gente". Capite? Le prediche di sant'Antonio che scandalizzano! Infatti è vero che non risparmia nessuno, neppure i vescovi (del suo tempo si capisce); dice che "a volte nelle vesti rosse dei monsignori e dei vescovi cola il sangue dei poveri"; dice che "a volte certi vescovi sono peggio dell'asina di Balaam: almeno questa si era accorta quando passava l'angelo del Signore invece i vescovi...". Così anche i santi devono essere purgati. E poi sant'Antonio era brutto, finito per idropisia; sformato ad appena trentasei anni di età, dopo essere passato sull'Italia per dieci anni come un uragano, come un temporale di Dio; ed era Antonio che san Francesco chiamava "mio Episcopo"... Guarda cosa ti hanno fatto di sant'Antonio: un santo per fidanzate, una specie di efebo che se la gioca con quel Gesù bambino sulle mani. Qui bisognerebbe certamente aprire un capitolo sulla patologia degli agiografi e sul destino dei santi. Ho già scritto un piccolo opuscolo dal titolo "Povero sant'Antonio"...

Avrà la stessa sorte anche don Milani? Già l'altra sera al telegiornale pareva quasi un santino da prima comunione: naturalmente "prete obbedientissimo". Così come tutti i famosi proscritti: obbedientissimo Manzoni, obbedientissimo Teilhard, obbedientissimo don Mazzolari; e ora obbedientissimo don Milani. Mai che si domandino costoro a chi e a che cosa obbedivano questi grandi uomini. E perché sono rimasti dentro la Chiesa: liberi e fedeli fino alla morte! Loro li chiamano obbedientissimi: magari dopo averli fatti sputare sangue. Così come è successo per don Mazzolari da parte di un vescovo che in vita lo additava come il "più grave pericolo per la Chiesa", e dieci anni dopo portava i seminaristi sulla sua tomba a Bozzolo scongiurando i giovani di essere "obbedienti" come don Mazzolari. Così ora anche per don Milani? Dopo neanche 10 anni dalla sua morte; quando dal cardinale Florit e da molti altri preti tuttora viventi era stato giudicato "un bubbone pestifero" da tagliare subito, e perciò era stato confinato da San Donato di Calenzano vicino a Prato a Barbiana nel Mugello: come dire l'isola di Pianosa per i più pericolosi criminali.

L'altra sera mi è toccato di sentire il panegirico di lui come di un esemplare del non-dissenso (a parte che poi non si sa chi più dissenta nella Chiesa; perché ve li raccomando

questi lefebvriani!, questi "devoti del papa", a una condizione, che il papa la pensi come loro; diversamente, per esempio, anche papa Giovanni non va bene). E ho sentito dire come un elogio che è "rimasto sempre prete"... Sarebbe stata bella: che non fosse rimasto prete! Questa gente non capisce come uno che crede non può non rimanere fedele, succeda qualunque cosa. Uno può essere cacciato, ma non può andarsene! Contrariamente a quanto è scritto in un documento dei vescovi lombardi dove si dice ai cattolici inquieti e scontenti "di andarsene"... San Bernardo dice che "chi crede nel regno di Dio è sempre un inquieto". Nella Chiesa uno ci sta perché ci crede, perché c'è Gesù Cristo: perché c'è lo Spirito santo e i sacramenti e la liturgia. E i sacramenti e la liturgia e lo Spirito santo sono cose infinitamente più grandi di noi tutti, compresi i preti. Diversamente l'invito potrebbe essere valido anche per quelli che l'hanno scritto. E poi don Milani si era appena convertito, ed era appena entrato nella Chiesa, si era appena fatto prete. E quando uno si converte, non scherza.

[Eravamo grandi amici] Così l'altra sera mi sono sentito un don Milani che non riconoscevo più. Non una parola circa le sue "Esperienze Pastorali" che sono una gettata di lava incandescente; e lui già che si rivela in quel libro come un cratere in eruzione nella chiesa di Firenze, un punto dove la "crosta terrestre" ha ceduto. Quanto era soffocato dal sistema, lì si è coagulato e ha fatto colpo. Ed è scoppiato un autentico terremoto; tanto che il Sant'Uffizio interviene con forza per ritirarlo dal commercio. Niente, non una parola sulla "Lettera ai giudici", sulla "Risposta ai cappellani militari", sulla difesa degli obiettori di coscienza, per le quali cose ha dovuto subire perfino un processo da parte del tribunale. Non una parola sulla sua amarezza per come si è votato il famoso 18 aprile: vittoria che egli chiama "la più amara sconfitta dei poveri". Non una parola sul suo confino, eccetera eccetera.

Certo che è un santo! Ma non è che i santi debbano essere delle mezze cartucce! Anzi, io che l'ho conosciuto, col quale ho passato i più infuocati incontri del mio sacerdozio, tenendogli appunto testa per via di quella giustizia al grado di furore di cui è stata divorata la sua vita più che dalla leucemia, dico che solo quando la Chiesa avrà il coraggio di riconoscere la santità di don Milani senza togliere neppure una parola (tanto meno le sue parolacce!) alla sua esperienza - tale e quale egli l'ha vissuta- allora dico che avremo una Chiesa veramente nuova; e una nuova santità muoverà il mondo.

Sono perfino lieto della sua citazione dove dice: "Sto pensando di scrivere a p. David per il libro. Non sono punto convinto delle cose che urlavate domenica scorsa. Spero di poterle riurlare presto insieme...". (Barbiana, 1 luglio 1955.)

Così eravamo amici, fino a urlare insieme là dove non eravamo d'accordo. Ma grandi amici: senza bisogno di ridurlo alla nostra misura! Senza dire poi che quando qualche volta mi è capitato di confessarlo, allora veramente ho sentito, per merito di lui, quanto grande e misterioso è questo sacramento della fraternità e del perdono. Cose troppo delicate per dirle in un qualsiasi articolo. Anzi, è questa una delle ragioni per cui io su don Milani ho preferito piuttosto tacere. E però questa volta, davanti a certe manipolazioni e storpiature, il silenzio poteva essere anche una colpa.

Lui ed io in Seminario

di Enzo Mazzi – da Avvenimenti del 2 settembre 1992

Quando, nell'immediato dopoguerra, studiavamo teologia nel Seminario fiorentino, la nostra ansia culturale e intellettuale, la tensione morale e la ricerca di fede erano tutte protese a uscire dalla prigione della sintesi sacrale del medioevo, evitando però l'abbraccio mortifero di una modernità che aveva sì riaperto lo spazio dell'autonomia e della libertà ma, per estrema contraddizione, aveva anche sottomesso il mondo al clima di terrore della guerra totale.

La cupola del tempio, imponente utero materno, non racchiudeva più i cuori e le menti dei giovani seminaristi. Avevamo bisogno di volare alto. Ma la cupola di fuoco della bomba si presentava come un approdo altrettanto oppressivo. Fra questi poli, simbolicamente espressi dalle due cupole, nasceva una appassionata ricerca di sintesi nuove, di percorsi creativi, di tentativi inediti.

Lorenzo Milani era fra i più attivi e infervorati. Seminarista anomalo, rispetto a noi che venivamo da un lavaggio del cervello iniziato per molti già all'età di undici anni, "il Milani" metteva a disposizione strumenti culturali più aperti, per cercare fra le pieghe della storia di quel tempo i passaggi che ci consentissero di appagare la nostra sete di autenticità e di fedeltà, di creatività e di novità.

Il Vangelo non poteva essere annunciato in maniera credibile né dal vecchio prete-feudatario né dalla emergente figura del prete-funzionario, del prete-manager.

E scoprimmo l'enorme danno storico che aveva fatto e stava facendo il potere ecclesiastico, da Leone XIII a Pio XII, nel sottrarre le masse cattoliche dallo spontaneo fecondo intreccio col movimento operaio e contadino, per affiancarle alla spuria alleanza con la borghesia, seppure col nobile scopo di condizionarla e di mitigarne le ingiustizie.

Negli interminabili pomeriggi di una scuola teologica che chiedeva solo di imparare a memoria dispense e testi vecchi di oltre mezzo secolo, scoprimmo i valori evangelici testimoniati dalla gente del popolo, dai cosiddetti lontani, dagli scomunicati. Fu una scoperta a tavolino, sulla base di esperienze e letture più o meno proibite o sospette, come gli scritti di don Mazzolari o le pubblicazioni di teologia teorica e pratica che venivano d'Oltralpe, ad esempio dalla Francia dei preti operai e delle "parrocchie missionarie".

E nacque in noi il bisogno di immergerci in quel mondo per evangelizzarlo dal didentro e al tempo stesso per esserne evangelizzati.

Il clima era quello ben descritto da Cesbron nel romanzo *I santi vanno all'inferno*.

Non erano gli obiettivi politici che ci interessavano. Stavamo maturando una sana autonomia dalla D.C. e non intendevamo imbarcarci in altri collateralismi di sinistra. Non eravamo attratti nemmeno dalle ideologie. Ci preparavamo a diventare pastori e ci interessava la gente. Volevamo evitare, prima che fosse troppo tardi, il disastro di una irreparabile frattura fra il mondo operaio e contadino e la Chiesa. Il primo, quello che chiamavamo "i poveri", destinato a isterilirsi e ad essere "usato" senza una adeguata coscientizzazione e una alimentazione alla vena del Vangelo; la seconda, cioè la Chiesa, privata dell'apporto vitalizzante dei poveri, destinata a vendere il Vangelo come merce di scambio nel mercato capitalista.

Eravamo ingenui, ma non stupidi; idealisti, ma non privi di quel realismo autentico che è la dote di chi non ha altra scelta che tentare l'inesplorato.

Non sapevamo che il mondo operaio e contadino era agli sgoccioli. Ma non eravamo neppure in attesa della sua messianica vittoria. Ci premeva l'affermazione e la penetrazione dei valori umani ed evangelici dei poveri. Quei valori, fra l'altro, che alcuni di noi, provenienti da famiglie proletarie di sinistra, avevano succhiato col latte materno e che poi entrando in seminario avevano abbandonato non senza un senso di rottura e quasi di tradimento. Ora si trattava di immergersi di nuovo in quella realtà dalla quale si proveniva.

Con un tale desiderio di incarnazione nel "mondo dei poveri", uno dopo l'altro uscimmo di seminario.

Ci trovammo immersi in un crogiuolo che andava ben oltre la nostra immaginazione e i nostri progetti.

La guerra, il boom della industrializzazione, l'inurbamento e lo sviluppo dei media avevano rotto i compartimenti stagno e creato le premesse per un generale rimescolamento delle carte. Non va dimenticato che la genesi dei preti operai si ha nei lager nazisti dove alcuni preti francesi incontrano per la prima volta su un piano di parità e di condivisione di vita gli operai comunisti, sovversivi, mangiapreti. Sono i paradossi della storia: la crocifissione della guerra trasformata in germe di resurrezione!

Il mondo stava avviandosi verso una nuova inedita unificazione. Si preparava la metafora di uno di quei magici tempi della evoluzione della specie in cui nasce un essere nuovo.

La posta in gioco era molto alta perché quel crogiuolo aveva due possibili sbocchi, corrispondenti ai due poli della realtà in movimento. Uno sbocco, che ritenevamo senza ombra di dubbio drammaticamente distruttivo, era quello del consolidamento della unificazione del mondo sotto il dominio della borghesia, nel segno del prepotere della tecnica, del danaro, della violenza, del terrore; l'altro sbocco, che giudicavamo positivo e per il quale ci dovevamo impegnare, era l'unificazione del mondo nel segno dei poveri, non come autarchia delle classi popolari, ma come intreccio e incarnazione delle migliori energie umane, culturali e religiose, nel mondo dei poveri.

Ci accorgemmo ben presto, già alle prime esperienze di pratica pastorale, che non si trattava solo di una questione di preti, di Chiesa o di Vangelo. La società intera era investita da una trasformazione profonda e ambigua. Proprio per questo però l'opportunità che si apriva per il Vangelo e per la Chiesa era di incalcolabile valore. Bisognava scommettere la vita intera e la stessa fede.

Ed è quello che tentammo di fare, giovanissimi preti, chi in fabbrica, chi nelle parrocchie, perseguendo esperienze che insieme a tante altre analoghe avrebbero preparato e alimentato la rivoluzione copernicana del Concilio e la rivoluzione culturale e sociale del '68.

Cari Vassalli e De Mauro avete udito la bestemmia? Ho legato insieme Don Milani, il Concilio, il '68! E non mi pento. Voi vedete un albero per volta e non scorgete la foresta. Il singolo albero siete in grado di analizzarlo fino all'ultima fibra, nei vostri laboratori di anatomia culturale e storica. In questo siete preziosi e insostituibili. Ma per favore, tenete conto che quell'albero, con tutte le sue caratteristiche, con le contraddizioni e perfino le storture, è per tanti un prezioso indicatore di orientamento nella foresta.

Vedendo le cose dal di dentro, si capisce quanto sia scorretto estrapolare dal contesto storico singole esperienze e si svela l'imbroglione insito in operazioni che pretendono giudicare, nel bene o nel male, una persona, quale ad esempio don Milani, isolandola da un profondo e vasto processo sociale.

Ritengo riduttivo racchiudere l'esperienza di don Milani nell'ambito della scuola o in quello della conquista della parola da parte dei poveri.

Le esperienze di Calenzano e di Barbiana sono uno dei segni di un processo più vasto: il riscatto e la emersione di culture popolari da secoli di negazione e di demonizzazione; emersione che avviene, in questo immenso crogiuolo che è la nostra epoca, grazie a un intreccio e a una fusione con le culture, tradizionalmente separate, di élites in crisi di identità.

Don Lorenzo, Sandro, Francuccio, Carlo, Gianni...i loro genitori, gli ambienti da cui provenivano, gli artigiani, gli operai, gli intellettuali che frequentavano Barbiana, erano portatori di filoni culturali diversi che hanno fuso e utilizzato per non subire la transizione ma piuttosto per guidarla verso sbocchi adeguati alle attese di liberazione dei poveri. *"Il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri - scriveva don Milani in Esperienze pastorali - e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e condannato con mente*

aperta e sveglia come la può avere solo un povero che è stato a scuola". Ecco il grande progetto, la positiva presunzione di Barbiana: vivere la crisi della società arcaica e la caduta di secolari barriere per soddisfare l'altrettanto secolare sete di protagonismo, anzi di sovranità delle classi popolari; e in secondo luogo far propri gli strumenti offerti dalla società moderna, cioè la diffusione delle conoscenze e del senso critico, giungendo a usare tali strumenti contro lo stesso progetto di trasformazione delle classi dominanti.

La eterogenea comunità di vita e di lavoro intellettuale della scuola di Barbiana, e non il solo Milani, è quella che ha permesso di analizzare e contrastare con mente aperta e sveglia l'ignobile progetto di modernità delle élites al potere; ma soprattutto ha consentito ai ragazzi, al priore, agli intellettuali che la frequentavano di ritessere le fila di una identità e di intravedere una nuova sintesi di vita.

Voglio accennare, come di passaggio, a un tema che andrebbe approfondito e cioè all'affinità di metodo e di obiettivi fra l'esperienza di don Milani e le esperienze che in seguito hanno dato vita alla Teologia della liberazione.

L'esperienza di Don Milani, dunque, come uno dei segnali di orientamento e di senso, uno dei segni di un grande flusso positivo in un processo profondo di trasformazione della società e della vita.

Arginato, deviato, bombardato come le invincibili colate laviche dell'Etna, mitizzato e portato alle stelle per poterlo poi demitizzare e infrangere, tale flusso positivo continua tutt'ora adattandosi agli anfratti della storia, nonostante tutti i pentitismi e le meschine rivincite.

Per questo le indicazioni che vengono da don Milani sono attuali.



Lettura eucaristica

La memoria di Gesù
 e del movimento di gente umile di cui egli faceva parte
 ci induce a guardare la storia con occhi nuovi.
 Educati dal Vangelo della tradizione cristiana
 e insieme da tante altre tradizioni di sapienza umana,
 il divenire storico ci appare come un incessante cammino.
 Donne e uomini di tutti i tempi, luoghi e popoli
 procedono verso la liberazione
 spinti da una forza che si sprigiona dall'interno della vita
 e dall'intimo delle relazioni.

Non più la storia come marcia trionfale del dominio,
 segnata dalle gesta di eroi, di santi, di potenti,
 negata alla gente comune chiamata "senza storia",
 ma la storia come immenso movimento dal basso
 incerto, fluttuante, con alti e bassi,
 conquiste e arretramenti, scoraggiamenti e speranze,
 spinto da una forza che sembra sempre sopraffatta
 e che invece non è mai distrutta.

E' la storia di una perenne resurrezione,
 come ci ha testimoniato Gesù
 il quale prima di essere ucciso,
 mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli
 prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:
 "Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo".

Poi, preso un bicchiere, rese grazie,
 lo diede loro e tutti ne bevvero.
 E disse loro: "Questo è il mio sangue
 sparso per tutti i popoli.
 Fate questo in memoria di me".

La condivisione del pane e del vino in memoria di Gesù
 sia segno reale della condivisione della vita intera,
 anima della trasformazione continua della storia,
 spirito intimo della lotta inesausta per la giustizia.